

Università di Teramo, Facoltà di Scienze Politiche, a.a. 2011-12

Laurea magistrale in Scienze Politiche

Corso di “Storia del pensiero economico”, docente: Roberto Romani

DISPENSA

**Gli economisti classici britannici e la politica economica. Da Malthus a Stuart Mill**

**Indice**

1. *Malthus e le leggi sui poveri*
2. *Il modello ricardiano e il libero commercio*
3. *Gli economisti e gli operai*
4. *Il ruolo dello stato*
5. *Il dibattito sulla moneta ed il sistema bancario*
6. *Stuart Mill sull'avvenire della classe operaia, sull'emancipazione femminile, e sullo sviluppo sostenibile*

L'evoluzione del pensiero economico 'classico' fu strettamente connessa a determinate vicende storiche, e non fu disgiunta da precise opzioni politiche. Più precisamente, l'economia classica fu il sostrato intellettuale dell'attività di riforma nell'Inghilterra del tempo. Benché gli studi recenti abbiano notevolmente ampliato l'arco cronologico della trasformazione in senso industriale dell'economia inglese, è assodato che la società inglese visse fra Settecento ed Ottocento una fase di inusitate trasformazioni economiche e di paralleli sconvolgimenti sociali. L'economia politica si propose come il sapere in grado di spiegare e dirigere questi processi. Allo stesso tempo, essa fu uno degli strumenti della battaglia delle classi medie contro la corruzione parlamentare e lo strapotere politico dell'aristocrazia. La riforma parlamentare del 1832, che assicurava maggiore rappresentatività parlamentare alle città industriali e quindi ai ceti medi, fu un episodio fondamentale in quella battaglia. Negli anni 1815-1846, come si vedrà, il sistema sociale inglese si dimostrò capace di auto-riformarsi. Le rivendicazioni dei ceti medi, da settoriali che apparivano ad inizio Ottocento, divennero nel corso dell'età vittoriana rappresentative dell'intera società.<sup>1</sup>

L'Inghilterra degli economisti classici offre un esempio perfetto dell'importanza delle idee nella attività pratica degli uomini. L'economia politica ha offerto in tempi di gravi crisi (pensiamo ad esempio agli anni trenta del Novecento, allorchè si diffuse il keynesismo), qualcosa di più ambizioso, e di più convincente almeno sui tempi medio-lunghi, dei programmi puramente politico-ideologici. Proponendosi come *scienza*, l'economia politica si è collocata al di sopra degli interessi di gruppo o di classe. Allo stesso tempo, la ricognizione storica facilmente rivela la commistione, nella *scienza* economica, della ricerca disinteressata con istanze e giudizi di valore non 'oggettivi', ma politici e quindi parziali. Come detto, gli economisti classici inglesi non erano scienziati *super partes*; al contrario, l'economia politica veniva spesso vista come l'espressione della volontà riformatrice dei commercianti, dei fittavoli, e soprattutto degli industriali, raccolti nelle varie correnti del partito Whig, in antitesi al programma politico della proprietà terriera aristocratica espresso dal partito Tory. In prima approssimazione, infatti, possiamo leggere la storia sociale ed

---

<sup>1</sup> Un testo classico sulla storia inglese del tempo è A. Briggs, *L'età del progresso*, Bologna, Il Mulino, 1986.

economica dell'Inghilterra del tempo come una lotta fra l'interesse manifatturiero (a favore di un più libero commercio e di una politica monetaria ancorata all'oro), e l'interesse agricolo (a favore del protezionismo granario e, almeno fino al 1819, ostile alla politica deflazionistica).<sup>2</sup>

Secondo un autorevole interprete, gli economisti classici inglesi erano a pieno titolo 'riformatori', che, allorchè trattavano questioni di politica economica, si basavano 'su un corpo sistematico di dottrina scientifica'.<sup>3</sup> Ma forse è illusorio distinguere nettamente fra politica e scienza. L'economia politica classica fu, insieme, una scienza disinteressata ed un sapere di parte: da tale felice ambivalenza venne la sua capacità di convincere il pubblico, e l'efficacia delle sue ricette pratiche.

Preliminarmente, è utile offrire qualche ragguaglio sui canali di diffusione dell'economia politica nell'opinione pubblica inglese.<sup>4</sup> Fra le istituzioni che assolvevano tale compito, non figurano tanto le cattedre universitarie (poche ed attivate in modo intermittente), quanto alcune istituzioni - il Political Economy Club (1821), la Royal Statistical Society, la British Association e la Royal Society - e soprattutto alcuni giornali. Non esistevano riviste specializzate nelle cose e nelle teorie economiche; ma vi erano riviste dedicate all'attualità culturale, e di conseguenza anche all'economia politica. Le maggiori rappresentanti di quel che veniva definito *philosophical journalism* erano: l'*Edinburgh Review* (pubblicata dal 1802; vi scrissero James e John S. Mill, Malthus, Senior, Torrens, e soprattutto McCulloch; di parte politica Whig), *Quarterly Review* (dal 1809; vi scrissero Malthus e Poulett Scrope; Tory); *Blackwood's Edinburgh Magazine* (dal 1817; condusse una accesa polemica contro l'economia politica; *ultra* Tory); *Westminster Review* (dal 1824, fondata da James Mill e Jeremy Bentham; vi scrissero i due Mill ed altri; era l'organo dell'opposizione radicale di matrice utilitarista). Nel 1844 James Wilson fondò il tuttora esistente *The Economist*, giornale di carattere diverso dai precedenti non tanto perchè settimanale (invece che

---

<sup>2</sup> Non va dimenticato, peraltro, che la società inglese era una società complessa, molto più frazionata, nelle cose e nelle idee, di quanto la distinzione su accennata possa lasciar intendere.

<sup>3</sup> L. Robbins, *The Theory of Economic Policy in English Classical Political Economy*, London, MacMillan, 1979, pp.169-71.

<sup>4</sup> Si veda D. P. O'Brien, *Gli economisti classici*, Bologna, Il Mulino, 1984, capitolo 1.

quindicinale), ma soprattutto perchè si rivolgeva agli uomini d'affari e non ai colti – gran parte del giornale conteneva informazioni sull'andamento dei mercati. Mantenne un approccio ultra-liberista in politica economica. L'influenza degli economisti sul governo ed il Parlamento fu indubbia, ma probabilmente solo in rari casi diretta. Le idee di Ricardo in campo monetario esercitarono sicura e diretta influenza – Ricardo stesso fu membro della Camera dei Comuni dal 1819 al 1823.

### 1. *Malthus e le leggi sui poveri*

A causa della progressiva trasformazione capitalistica dell'agricoltura, l'Inghilterra del Cinque-Seicento vide aumentare a dismisura il numero dei poveri. Furono emanate allora le leggi per l'assistenza, le Poor Laws (1601), quale ammortizzatore sociale. Funzionari delle parrocchie vennero abilitati a raccogliere una tassa (sulla proprietà terriera, essenzialmente), da destinare all'assistenza degli anziani e degli inabili al lavoro, come pure all'impiego degli abili disoccupati.

Nella seconda metà del Settecento la popolazione inglese aumentò a ritmi inusitati.<sup>5</sup> Il dibattito sulla povertà si riaccese a partire dagli anni Novanta del Settecento, quando, nel quadro della congiuntura economica determinatasi a causa delle guerre contro Napoleone, si ebbe un forte incremento tanto nei prezzi agricoli che nell'imposizione indiretta. Fra 1790 e 1810, vi furono circa 1000 tumulti annonari. La crisi sociale indusse il rafforzamento del sistema d'assistenza, ora detto 'di Speenhamland': stabilito un reddito minimo, l'assistenza ai poveri, anche di quelli occupati, veniva collegata al prezzo vigente delle sussistenze ed al numero dei componenti la famiglia. Si trattava dunque di una integrazione salariale. Ciò comportò una crescente pressione fiscale sui proprietari terrieri.

Il tema della popolazione era, dunque, al centro del dibattito politico e di politica economica. Fra le centinaia di opuscoli, discorsi parlamentari, e saggi in argomento, fu soprattutto il

---

<sup>5</sup> Sembra che l'aumento si dovette a una netta riduzione nell'età delle donne al momento del matrimonio, a sua volta dovuta al loro impiego nelle manifatture, che ora permetteva di creare una famiglia prima di ricevere qualche eredità dai genitori. Altri storici pensano che siano state le leggi sui poveri, e in particolare i sussidi per i figli introdotti dal 1795, a permettere l'aumento della popolazione: J. Mokyr, 'Editor's Introduction', in J. Mokyr, a cura di, *The British Industrial Revolution*, Boulder, CO, Westview Press, 1993, pp. 51-2. Quest'ultima era proprio l'interpretazione di Malthus, come si dirà.

libretto di un parroco, **Thomas Robert Malthus**, ad incontrare il gradimento dei contemporanei. Per ben intendere il significato dell'opera malthusiana, occorrono due premesse.

1) La mentalità che nutriva tanto le leggi sui poveri che i frequenti scoppi della rabbia popolare, era fondata sulla tradizione del 'giusto prezzo' delle sussistenze e del diritto alla carità. Da tutto il pensiero cristiano (ad esempio da San Tommaso), la proprietà privata non era giudicata un fatto naturale, ma convenzionale, pratico; ed ai ricchi spettavano precisi doveri nei confronti dei poveri, che erano i preferiti da Dio. Nelle campagne inglesi prima della trasformazione capitalistica dell'agricoltura, una simile 'economia morale' sorreggeva un rapporto sociale di tipo paternalistico e personale fra proprietario terriero e contadino, rapporto che storici e sociologi riassumono nello scambio fra la benevolenza del proprietario e la deferenza del contadino.<sup>6</sup>

2) Inoltre, per intendere l'impatto del messaggio malthusiano, va rilevato che la dottrina demografica prevalente prima di Malthus era il 'popolazionismo'. Ossia si riteneva che una popolazione numerosa rappresentasse la prima ricchezza di uno stato, in quanto teneva bassi i salari e permetteva la costituzione di forti eserciti. Ne derivavano misure per favorire un alto tasso di natalità, come le Poor Laws (nel caso inglese) o i divieti all'emigrazione, in aggiunta alle raccomandazioni religiose. Per tutto il Seicento e gran parte del Settecento, l'aumento della popolazione fu favorito dai governi. I mercantilisti furono in larga misura 'popolazionisti'. Nell'Ottocento questo approccio fu soppiantato da quello malthusiano.

Il nocciolo di Malthus, *Saggio sulla popolazione*, prima edizione 1798, può venire riassunto in tre affermazioni, di cui la seconda e la terza sono corollari della prima: 1) la capacità naturale dell'uomo di riprodursi eccede in ogni momento la sua capacità di aumentare le disponibilità di cibo; 2) esistono alcuni ostacoli alla capacità di procreazione; questi possono essere di tipo preventivo o 'morale' (ossia la dilazione del matrimonio, enfatizzato a partire dalla seconda edizione del 1803), o 'positivo' (quali guerre, pestilenze, carestie); 3) un eventuale innalzamento dei

---

<sup>6</sup> Si tenga presente, per intendere la diffusione dei precetti dell'economia morale nel Settecento inglese, che anche l'economista James Steuart, autore di *An Inquiry into the Principles of Political Economy* (1767), aveva sostenuto che il principio dell'individualismo economico ('self-interest') doveva convivere con una cura paterna del benessere dei cittadini da parte dello stato.

salari al di sopra del livello di sussistenza, nel breve periodo, farebbe aumentare le nascite, e la conseguente maggior offerta di lavoro riporterebbe i salari al livello precedente. Dunque, per Malthus, la popolazione premeva *costantemente* sui mezzi di sussistenza; era sempre pronta a crescere ad un tasso maggiore di quello al quale crescevano le sussistenze. Per inciso, l'idea di cui al punto 1) non era, nella sostanza, nuova; non pochi erano stati i precursori della legge malthusiana (fra cui l'italiano Ortes).

Nel 1798, il libro di Malthus aveva le dimensioni di un opuscolo; ma le successive edizioni, a cominciare dalla seconda del 1803 in due volumi, vedono un progressivo aumento della documentazione di supporto. Il principio di popolazione viene dapprima enunciato attraverso una serie di deduzioni, e poi illustrato e dimostrato attraverso un ampio corredo documentario di tipo fattuale, induttivo (dati statistici, documenti storici, resoconti di viaggiatori, etc.). Malthus si presentava come uno scienziato nella tradizione newtoniana, pronto ad assoggettare ogni teoria ai test dell'osservazione e dell'esperimento. Si servì anche dello strumento numerico, illustrando il principio tramite la disparità fra la crescita geometrica della popolazione (7/14/28/56 etc.; Malthus riteneva che la popolazione raddoppiasse ogni 25 anni), e quella aritmetica delle sussistenze (7/14/21/28 etc.). In realtà, Malthus non poteva dimostrare la propria tesi in modo scientifico e 'newtoniano', cioè induttivamente. Oltre alla insufficienza e scarsa attendibilità della documentazione,<sup>7</sup> l'ostacolo morale (*moral restraint*, ovvero posporre il matrimonio), svuotava di contenuto il principio malthusiano. Infatti, l'aumento del benessere era necessariamente dovuto, secondo Malthus, all'azione di quell'ostacolo, in assenza di ostacoli positivi; ed il peggioramento delle condizioni di vita veniva imputato alla scarsa ottemperanza di esso. Dato che non vi erano cifre attendibili sull'età alla quale si contraeva matrimonio, il principio era sempre e comunque convalidato dai fatti. Ciò nonostante, il principio di popolazione venne quasi universalmente adottato, tanto dall'opinione pubblica, che dagli economisti classici inglesi. Si può argomentare che al suo successo concorsero cause non direttamente attinenti al suo valore scientifico.

---

<sup>7</sup> I censimenti decennali della popolazione iniziarono in Gran Bretagna solo nel 1801.

Occorre ricordare, innanzitutto, che Malthus scriveva nel pieno degli entusiasmi sollevati, anche in Inghilterra, dalla Rivoluzione Francese. Parte del *Saggio sulla popolazione*, nelle sue diverse edizioni, era dedicata a confutare i sistemi egualitari di scrittori radicali e repubblicani come Condorcet, Paine e Godwin. Per questi autori, la povertà e l'infelicità delle moltitudini erano dovute a governi tirannici e ad una ingiusta distribuzione della terra; pertanto un roseo futuro attendeva l'umanità non appena questa si fosse liberata di istituzioni sociali e politiche che favorivano pochi a detrimento dei molti. Malthus invece attribuisce la miseria a leggi naturali. Al contrario di quanto sostenuto dagli autori radicali, non era possibile immaginare che gli uomini progredissero indefinitamente in una condizione di eguaglianza naturale, seguendo gli impulsi della benevolenza e della cooperazione, perché la scarsità delle risorse lo rendeva impossibile. Si era determinata invece una società fondata sulla proprietà privata della terra, per effetto della adozione, da parte dei più accorti ed intelligenti, della previdenza riproduttiva. L'ineguaglianza fondiaria si era stabilita, in altre parole, perché alcuni erano stati previdenti, e avevano potuto mantenere la proprietà della terra, a differenza di coloro che non avevano praticato la continenza. Conseguentemente chi non possedeva terra aveva offerto il proprio lavoro a chi la possedeva, ed aveva accettato che la retribuzione venisse determinata da offerta e domanda, queste a loro volta dipendendo dal rapporto esistente fra popolazione e sussistenze. Per Malthus, la scarsità indotta dal principio di popolazione era parte del disegno divino, in quanto obbligava gli uomini, naturalmente pigri, al lavoro; per questa via, gli uomini avevano progredito dallo stato selvaggio, e creato la civiltà.

Inoltre il saggio malthusiano sanzionò una rivoluzione avvenuta nel campo della morale pubblica, ed espressa attraverso una crescente opposizione alle leggi sui poveri. I poveri non sono più ritenuti incolpevoli per la loro condizione, nè visti come i preferiti da Dio, ai quali i ricchi devono provvedere per guadagnarsi il paradiso; i poveri sono invece gli artefici del loro miserevole destino, che sarebbe moralmente sbagliato migliorare con un'assistenza indiscriminata. Il principio malthusiano fa ricadere sul genitore improvvido tutta la responsabilità della miseria, implicando che l'uomo che non sa controllare i propri istinti sia moralmente colpevole. Quindi se il lavoratore,

nonostante la precarietà della propria condizione economica, mette al mondo più figli di quanti ne può mantenere, non deve poter contare sull'assistenza pubblica. Ciascuno deve contare solo sul proprio lavoro, ed essere riprodotivamente previdente. Malthus non solo spiegava che né i governi, né le classi agiate avevano il potere di alleviare sostanzialmente la miseria, ma che gli atti di carità, soprattutto se istituzionalizzati e quindi resi regolari, avevano il nefasto effetto di deprimere ulteriormente la moralità e la voglia di lavorare del beneficiario, certo di poter comunque mantenere sé stesso ed i propri figli. Solo la dura punizione dell'imprevidenza poteva educare gli uomini ad un comportamento più morale, e così alleviare la miseria. Per questo Malthus combattè tutta la vita contro le Poor Laws. Il principio che porta il suo nome divenne uno strumento fondamentale nella battaglia pubblicistica e politica che portò alla loro riforma (1834).<sup>8</sup>

La riforma delle Poor Laws del 1834, sostenuta da pressoché tutti gli economisti inglesi del tempo, si fondava su un'etica del lavoro che doveva molto a Malthus. Gli economisti pensavano che l'assistenza fornita in modo massiccio ed indiscriminato sottraeva i lavoratori ai rapporti contrattuali, così minando la loro indipendenza e dignità. L'integrazione salariale, in altre parole, rendeva il salario indipendente dalla prestazione produttiva, togliendo ai lavoratori ogni stimolo a lavorare adeguatamente, ad inseguire salari migliori e migliori condizioni di vita, ed infine a rispettare l'ordine sociale. L'economista **Nassau Senior**, che poi sarebbe stato uno degli artefici della riforma, aveva scritto nel 1830: 'nel momento in cui il salario cessa di essere uno scambio, nel momento in cui il lavoratore è pagato in base non al suo *valore*, ma ai suoi *bisogni*, egli non è più libero'. Dipendere dall'assistenza, insomma, è una forma di abbruttimento, in quanto comporta la perdita della propria indipendenza. La riforma del 1834 si basava sull'abolizione di ogni soccorso a domicilio, e sull'internamento dei poveri in case di lavoro. Si intendeva applicare il principio detto della minor convenienza (*less eligibility*), che suonava così: 'la condizione dei poveri assistiti non deve in nessun caso essere preferibile a quella dei membri dell'infima classe di persone che si

---

<sup>8</sup> Una trattazione esauriente del pensiero malthusiano è in D. Winch, *Malthus*, Oxford, Oxford University Press, 1987.



mantengono con i frutti del proprio lavoro'. La casa di lavoro doveva incutere un sano terrore ai poveri, e spingerli ad accettare le condizioni poste dal mercato del lavoro.<sup>9</sup>

Nel lavoro di preparazione e discussione della legge di riforma, gli economisti svolsero un ruolo cruciale. Molto noto è soprattutto il rapporto della commissione d'inchiesta incaricata di riferire al Parlamento sulle Poor Laws, redatto da Senior e Chadwick sulla base di dati sistematicamente raccolti da esperti in tutta l'Inghilterra (1834). Tale inchiesta, si è detto, fu la prima inchiesta sociale moderna. Moderna e autorevole, certo, lo fu; ma non attendibile. Infatti, Senior e gli altri riformatori non consideravano l'inchiesta un mezzo per giungere a stabilire come effettivamente funzionavano le leggi sui poveri, ma come un mezzo per 'preparare la strada' alla riforma illustrandone la giustezza (già scoperta deduttivamente), e convincendone l'opinione pubblica. Dunque, l'inchiesta sulle Poor Laws non ebbe lo scopo di indagare le cause del pauperismo, che si ritenevano già sufficientemente spiegate dalle teorie del fondo salari e della popolazione, ma di *affermare* nel modo più convincente i danni provocati dall'applicazione estensiva dell'assistenza. Il lavoro dei commissari fu indirizzato a raccogliere non tanto dati e documentazioni, ma opinioni, punti di vista, storie singole di preteso valore esemplare; mentre le domande rivolte agli intervistati erano in realtà delle affermazioni, coneggiate in modo da suggerire i nessi voluti. Si raccolse un'abbondante collezione di esempi di cattiva amministrazione nell'assistenza agli abili al lavoro. Estratti dal rapporto ebbero larghissima circolazione in tutto il paese. Inoltre, il governo commissionò ad **Harriet Martineau**, economista famosa per i racconti edificanti nei quali esponeva al popolo l'economia politica, storie basate sui tristi fatti recentemente scoperti dai commissari.

In campo più strettamente economico, il principio malthusiano permetteva di conseguire due ordini di risultati: 1) faceva dipendere il livello salariale dalla moralità (sessuale, ma non solo) degli operai, e dunque assolveva imprenditori e proprietari terrieri (inoltre, evitava di dover spiegare il livello salariale con la lotta di classe, come già Smith aveva fatto); 2) il principio spiegava che il

---

<sup>9</sup> Come tale riforma effettivamente funzionò, è problema complesso che qui non trattiamo. Si veda R. Romanelli, 'Ritorno a Speenhamland', *Quaderni storici*, 53 (1983).

salario non poteva che essere di sussistenza, posta la capacità riproduttiva dell'uomo e quindi la costante offerta in eccesso di manodopera. La sussistenza poteva essere meramente fisica, come si pensava fosse in Cina o India, o ad un livello un po' superiore, come accadeva in Gran Bretagna per effetto dell'ostacolo preventivo – ossia in tempi difficili i matrimoni venivano rimandati. **David Ricardo**, l'economista più importante della prima metà dell'Ottocento, accolse il principio malthusiano e riteneva che i salari fossero al livello di sussistenza, inteso come quel salario che mette i lavoratori 'in condizione di sussistere e perpetuare la loro specie senza aumenti né diminuzioni'. Tuttavia il livello del salario di sussistenza poteva variare a seconda delle consuetudini dei vari paesi.

A iniziare dagli anni Trenta dell'Ottocento, più di un economista rilevò che l'evidenza empirica contraddiceva il principio malthusiano, ossia i salari crescevano al di sopra del livello di sussistenza e a tale livello tendevano a rimanere. Allora gli economisti non rinnegarono il principio malthusiano, ma ritennero che la teoria del salario di sussistenza andasse limitata al lungo periodo; nel breve periodo i salari avrebbero potuto essere superiori. Nel breve periodo valeva la cosiddetta teoria del 'fondo salari', che faceva dipendere il saggio di salario dal capitale destinato ai salari diviso per le dimensioni della popolazione lavorativa. In altre parole, il saggio di salario dipendeva sì dal tasso corrente di riproduzione dei lavoratori, ma anche dal volume di produzione già conseguito e dalla propensione dei capitalisti a risparmiare e investire rispetto alla propensione a consumare (che determinavano l'ammontare del capitale per i salari). In generale, gli economisti classici accolsero l'idea malthusiana secondo cui l'offerta di lavoro a lungo termine è perfettamente elastica. Non era cioè possibile che la mancanza di lavoro diventasse un ostacolo alla crescita dell'economia.

Va infine aggiunto che oggi storici e demografi si servono dell'analisi malthusiana per interpretare le economie pre-industriali. Alcuni episodi, come l'andamento dei salari in Europa durante e dopo la grande epidemia di peste del quindicesimo secolo, vi si prestano particolarmente bene. Inoltre l'idea malthusiana dell'ostacolo preventivo ha trovato conferma: dal quindicesimo

secolo nell'Europa nord-occidentale, soprattutto quando i salari calavano, era comune ritardare il matrimonio oltre il venticinquesimo anno di età.

## *2. Il modello ricardiano e il libero commercio*

La legge sul grano del 1815 proibiva l'ingresso di grano straniero in Gran Bretagna finché il prezzo interno non avesse raggiunto un certo limite.<sup>10</sup> La legge era stata votata da un Parlamento composto in gran parte da proprietari fondiari, ed in cui predominava il timore delle carestie, rivelatesi fattore determinante nella dinamica rivoluzionaria della società francese. Anche per ragioni di sicurezza in caso di guerra, non era consigliabile, secondo il governo, fidare nell'approvvigionamento dall'estero. Ma nell'Inghilterra del 1815 il grano non mancava, e la legge, che aveva dunque carattere preventivo, fu preceduta da un dibattito di inusitata ampiezza. Ad essere in gioco era il prezzo delle sussistenze, e, di riflesso, il tasso di profitto; retrospettivamente si può affermare che era in discussione lo stesso modello di sviluppo da preferirsi. Le leggi sul grano, infatti, assicurando alti profitti ai proprietari fondiari, ostacolavano il definitivo affermarsi del carattere manifatturiero dell'economia inglese. L'industria auspicava una liberalizzazione degli scambi, che non solo abbassasse il livello salariale grazie all'importazione di grano a minor prezzo, ma anche aprisse sempre più i mercati esteri ai prodotti delle manifatture inglesi.

Nel corso dell'acceso dibattito che precedette la legge, quattro autori diversi (**Ricardo**, **Malthus**, **Edward West**, e **Robert Torrens**) formularono, indipendentemente l'uno dall'altro, una teoria della rendita basata sui rendimenti decrescenti della terra. Esponiamo la versione di maggior fortuna e importanza storica, quella di Ricardo.

Il saggio del 1815 di Ricardo, intitolato *Saggio sull'influenza di un basso prezzo del grano sui profitti del capitale, che dimostra l'inopportunità di restrizioni all'importazione*, descriveva il modello che, corredato da una teoria del valore-lavoro e dal concetto di una 'misura invariabile del

---

<sup>10</sup> Una legge protezionistica sul grano era stata emanata nel 1804, ma, a causa della guerra contro Napoleone e dell'isolamento commerciale dell'Inghilterra da questi voluto (il 'sistema continentale'), non aveva sollevato molta opposizione.

valore', sarebbe stato di lì a due anni il cuore della sua opera principale, *Principi di economia politica e della tassazione*. La rendita veniva definita da Ricardo come 'pagamento per l'uso dei poteri originali e indistruttibili del terreno', cioè come pura rendita di un fattore produttivo non riproducibile, caratterizzato da un'offerta invariabilmente fissa. Ricardo si occupò solo della rendita agricola, e presuppose che la terra messa a coltura non fosse suscettibile d'impieghi alternativi.

L'idea alla base della teoria della rendita ricardiana è che l'aumentare della popolazione obblighi a coltivare terre sempre meno fertili. In agricoltura i fattori di produzione sono la terra che i proprietari affittano ai fittavoli-imprenditori, il capitale investito dai fittavoli, e il lavoro fornito da braccianti i cui salari sono, per ipotesi, al livello di sussistenza. Ricardo fa l'ipotesi – irrealistica, ma utilmente semplificatoria – che il capitale consista interamente nei salari pagati, in grano, ai lavoratori; ne consegue che il grano è sia l'*input* che l'*output*. La sempre minore fertilità dei terreni messi a coltura fa sì che una quantità sempre maggiore di capitale sia necessaria per ottenere la medesima quantità di prodotto. Le conclusioni a cui Ricardo giunge sono le seguenti. Nel corso dello sviluppo economico, che appunto prevede il ricorso a terre sempre meno fertili, 1) la proporzione del prodotto agricolo che va ai proprietari (la rendita) aumenta; 2) quella che va ai fittavoli (il profitto) diminuisce; 3) quella che va ai lavoratori (salario) aumenta, nonostante il livello del salario resti al livello di sussistenza. Per intendere come ciò possa accadere, facciamo un esempio.<sup>11</sup>

A, B, e C siano tre tipi di terra in ordine di fertilità decrescente;  
 Il capitale consista interamente in salari anticipati dal fittavolo-imprenditore;  
 300 quintali di grano siano il prodotto lordo che, per ipotesi, si vuole ottenere da ogni tipo di terra;  
 10 quintali di grano siano il salario annuale di un lavoratore.

In un primo tempo, per produrre grano, è sufficiente coltivare la terra più fertile, del tipo A, su cui per ottenere 300 quintali di grano si devono impiegare 20 lavoratori. Se il salario di un lavoratore è 10 quintali, il capitale, anticipazione dei salari, sarà di 200 quintali. Resta un prodotto netto, cioè un sovrappiù, di 100 quintali di grano (300 quintali meno 200 quintali). Non ci sono

---

<sup>11</sup> L'esempio è ripreso dal *Saggio*, in D. Ricardo, *Sui principi dell'economia politica e della tassazione*, Milano, Mondadori, 1979, p. 334 sgg., e da "David Ricardo", nell'enciclopedia online *Wikipedia*.

rendite poiché, essendovi sovrabbondanza di terre di tipo A, la concorrenza tra proprietari fondiari impedisce che si paghi una rendita. Tutto il sovrappiù costituisce perciò profitti ed il saggio del profitto sarà del 50% ( $100 : 200 = 50\%$ ).

Quando però le terre A non sono più sufficienti, diviene necessario estendere la coltivazione alle terre di tipo B, meno fertili, dove 21 lavoratori sono necessari per ottenere lo stesso prodotto, 300 quintali di grano.<sup>12</sup> Dato che il capitale ora è di 210 quintali, il prodotto netto ammonta a 90 quintali. Il saggio del profitto delle terre B (che essendo sovrabbondanti non danno rendita) sarà perciò inferiore a quello ottenuto sulle terre A:  $90 : 210 = 43\%$ . Il punto è che allo stesso saggio di profitto del 43% si giungerà anche sulle terre A, dove la concorrenza fra i capitalisti per affittare le terre A li induce a offrire una rendita ai proprietari. Sulla terra A il prodotto netto di 100 quintali viene perciò diviso fra una quota di 86 quintali (43%) che va al fittavolo, e una di 14 quintali (7%) che va al proprietario; in altri termini, il saggio di profitto del 50% ottenibile sulla terra A prima della messa a coltura della terra B viene diviso in due parti, una del 43% e una del 7%. Quando, in un terzo tempo, anche le terre del tipo C saranno coltivate, il saggio del profitto diminuirà ancora, perché il capitale ammonterà a 220 quintali:  $80 : 220 = 36\%$ . E per le stesse ragioni dette sopra, si avrà una rendita di 14 quintali sulle terre di tipo B, mentre la rendita della terra A aumenterà a 28 quintali.

Dunque il saggio del profitto diminuisce (e le rendite fondiarie aumentano nella stessa proporzione) quando, per l'aumento della popolazione o per l'imposizione di dazi sul grano, la produttività del lavoro agricolo diminuisce per effetto dell'estensione della coltivazione alle terre meno fertili. È evidente, d'altro lato, che il saggio del profitto, in ciascuna delle tre situazioni considerate, sarebbe stato inferiore se il saggio del salario fosse stato superiore e viceversa. Va aggiunto che il progressivo diminuire del saggio di profitto in agricoltura induce un parallelo abbassamento del saggio anche nelle manifatture e nel commercio, perché, se in quei settori il

---

<sup>12</sup> Ricardo nota che, invece di una minore fertilità, si può supporre una sempre maggiore lontananza delle terre dalle città, e quindi sempre maggiori costi di trasporto dei prodotti ai mercati.

saggio fosse più alto che in agricoltura, i capitalisti ritirerebbero i loro capitali dall'agricoltura per investire in quei settori, e la maggiore popolazione non potrebbe venire sfamata.

La contemporaneità della formulazione della teoria della rendita differenziale da parte di più economisti va probabilmente attribuita, oltre che all'occasione offerta dalla legge, al fatto che la teoria malthusiana della popolazione aveva richiamato l'attenzione sulla disponibilità limitata di terra. Il punto di partenza comune ai quattro autori era il rapporto fra l'alto prezzo del grano e l'estensione della coltivazione a terre meno fertili ed accessibili, avutisi nel corso delle guerre napoleoniche. La spiegazione su cui tutti e quattro concordarono era basata sul fenomeno dei rendimenti decrescenti, ossia 'il principio secondo cui, col progredire della coltivazione, la produzione agricola diviene via via più dispendiosa' (West). I rendimenti dell'agricoltura andavano effettivamente diminuendo nel tempo, nonostante l'evoluzione tecnica.

Dei quattro economisti, il solo Malthus aveva scritto al fine di difendere la protezione granaria. Ricardo invece, alla luce della teoria della rendita, auspicava una pronta abolizione delle leggi sul grano, che favorivano i proprietari terrieri a scapito delle altre classi. Nel testo del 1815 Ricardo scriveva: 'l'interesse del proprietario terriero è sempre contrario all'interesse di ogni altra classe nella comunità. La sua situazione non è mai così prospera come quando i viveri sono scarsi e cari'. E nei *Principi* troviamo:

L'interesse del proprietario terriero è sempre opposto a quello del consumatore e del manifattore. Il grano può avere un prezzo permanentemente alto solo perché è necessaria una quantità supplementare di lavoro per produrlo, perché è aumentato il suo costo di produzione. La stessa causa aumenta invariabilmente la rendita, il che significa che è interesse del proprietario terriero che il costo inerente alla produzione di grano venga aumentato. Questo, però, non è nell'interesse del consumatore (...) Che il prezzo del grano si mantenga elevato non è neppure l'interesse del manifattore, perché l'alto prezzo del grano darà origine agli alti salari ma non aumenterà i prezzi della sua merce (...) Se con l'importazione il grano potesse essere acquistato a un prezzo più basso, [il vantaggio per la società sarebbe grande].

A suo avviso la Gran Bretagna doveva accettare di dipendere dall'estero, almeno in parte, per l'approvvigionamento, e concentrarsi sull'esportazione di beni manifatturati. E se con il libero scambio il prezzo dei prodotti agricoli scende, osservava Ricardo, il livello dei salari diminuisce e

quindi il saggio di profitto aumenta, con gran vantaggio delle ‘classi manifatturiere e commerciali’. Egli concludeva il *Saggio* invitando ad abolire le *Corn Laws*: ‘mi dispiace molto che a considerazioni a favore di una classe particolare sia consentito di arrestare il progresso della ricchezza e della popolazione del paese’.

Il libero commercio non era la sola misura di politica economica implicata dal modello ricardiano di rendita differenziale. Per Ricardo ‘la rendita non entra nella determinazione del prezzo’ dei prodotti agricoli, perché tale prezzo si stabilisce sulla terra marginale, in cui non si paga rendita; in altri termini l’ammontare della rendita dipende dal prezzo dei prodotti agricoli ma non concorre a determinarli. Non pochi economisti inglesi ne trassero il corollario che una forte tassazione dei percettori di rendite terriere non avrebbe affatto indebolito l’economia. Essa avrebbe colpito solo l’aristocrazia, non potendo essere trasferita sul prezzo dei prodotti agricoli. Prima **James Mill**, e poi il figlio **John Stuart Mill**, sostennero che tutti gli incrementi futuri della rendita andavano sottratti ai proprietari terrieri mediante imposta.<sup>13</sup>

Ricardo dimostrò la convenienza del libero scambio anche mediante la cosiddetta ‘legge dei costi comparati’, una teoria del commercio internazionale di grande fortuna fino ai nostri giorni. Secondo Smith, due paesi hanno convenienza a scambiarsi le merci che ciascuno produce a costi minori dell’altro in via assoluta; mentre Ricardo dimostra che a un paese può convenire importare una merce anche se questa può venire prodotta dall’industria nazionale a un costo inferiore a quello che sostiene l’industria del paese straniero. Riprendiamo un famoso esempio proposto da Ricardo nei *Principi*. Il caso di Smith (costi assoluti) si ha quando in due paesi, che supponiamo essere Gran Bretagna e Portogallo, la Gran Bretagna produce un’unità di stoffa a un costo di 100 (in termini di ore di lavoro), e il Portogallo a un costo di 90, mentre la Gran Bretagna produce un’unità di vino a un costo di 60, e il Portogallo a un costo di 80; allora ci sarà reciproca convenienza a scambiare la stoffa portoghese con il vino inglese. Il caso descritto da Ricardo (costi comparati) è invece il

---

<sup>13</sup> In realtà la rendita salì poco dal 1760 al tardo Ottocento, mentre la percentuale della rendita nel reddito nazionale declinò gradualmente nel corso dell’Ottocento: G. Clark, ‘Land rental values and the agrarian economy: England and Wales, 1500-1914’, *European Review of Economic History*, 6, 2002, p. 303.

seguinte. Egli fa un esempio in cui il Portogallo produce sia la stoffa che il vino a costi minori della Gran Bretagna:

	Stoffa	Vino
Inghilterra	100	120
Portogallo	90	80

Però dobbiamo confrontare non i costi (assoluti), ma i rapporti fra i costi; allora, il Portogallo ha un vantaggio comparato nella produzione del vino rispetto a quella della stoffa, perché  $90 : 100$  è maggiore di  $80 : 120$ . Cioè la superiorità produttiva del Portogallo è maggiore nel caso del vino che nel caso della stoffa, perché il costo di produrre stoffa in Portogallo è il 90% del costo in Inghilterra, mentre, nel caso del vino, il costo del Portogallo è solo il 67% del costo in Inghilterra. Ne consegue che, nonostante il Portogallo abbia costi minori dell'Inghilterra anche nella produzione della stoffa, gli conviene comprarla da quest'ultima scambiandola con il vino, che in Portogallo costa ancor meno della stoffa. Evidentemente la teoria dei costi comparati invita i paesi a specializzarsi nelle produzioni in cui sono più efficienti, e a rivolgersi al commercio internazionale per dotarsi delle altre merci. Ugualmente, per l'Inghilterra è vantaggioso specializzarsi nella produzione della stoffa.<sup>14</sup>

**Malthus** elaborò una propria visione del sistema economico, in aperto contrasto con la dottrina ricardiana. Nei suoi *Principi di economia politica* (1820), come già precedentemente, Malthus 1) aveva sostenuto che il protezionismo granario non arricchiva i proprietari terrieri, ed era invece indispensabile alla difesa nazionale;<sup>15</sup> 2) aveva messo in guardia contro sempre possibili crisi generali di sovrapproduzione, indicando nei proprietari terrieri il ceto che, se messo in grado di continuare a consumare improduttivamente, cioè se il suo potere d'acquisto fosse stato salvaguardato, poteva evitare si verificassero. Qualora il settore agricolo fosse stato limitato a vantaggio dell'industria – ed era quanto il modello ricardiano sottintendeva – sarebbe venuta a

---

<sup>14</sup> Si osservi che Ricardo assume che un'unità di stoffa sia scambiata con un'unità di vino. Per una trattazione più completa si veda M. Blaug, *Storia e critica della teoria economica*, Torino, Boringhieri, 1970, pp. 171-3.

<sup>15</sup> Non li arricchiva perché, secondo Malthus, essi avevano effettuato cospicui investimenti negli anni precedenti, investimenti che sarebbero stati cancellati da un improvviso calo nel prezzo del grano.



manca la domanda necessaria a smaltire le quantità prodotte di beni industriali. Le indicazioni di Malthus erano opposte alle ricardiane: per Ricardo 1) le leggi sul grano erano contrarie all'interesse di tutti i ceti ad esclusione dei proprietari terrieri; e 2) crisi generali di sovrapproduzione non potevano verificarsi, dato che ogni produzione di beni implica la retribuzione dei fattori di produzione (terra, capitale, e lavoro) e in tal modo genera la propria domanda (è la cosiddetta 'legge di Say'). In Malthus c'erano evidentemente suggestioni fisiocratiche, ossia egli riteneva che il fondamento della ricchezza fosse la terra, l'agricoltura. Le leggi sul grano erano necessarie, secondo Malthus, anche perchè convogliavano capitale verso l'agricoltura, settore rimasto pericolosamente arretrato rispetto ai progressi segnati dal settore manifatturiero. Si tenga presente che anche Smith, pur critico della fisiocrazia, aveva sostenuto che il lavoro produttivo impiegato in agricoltura era creatore di un valore maggiore di quello prodotto da una eguale quantità di lavoro impiegato nelle manifatture o nel commercio.

Posti di fronte alla doppia eresia malthusiana – sul protezionismo agrario e le crisi generali di sovrapproduzione – tutti gli economisti principali difesero il modello ricardiano. Nel corso degli anni venti, il movimento a favore di politiche più liberiste si diffuse in Inghilterra. Vi fu una famosa petizione in tal senso da parte di commercianti ed imprenditori (1820), ed alla metà del decennio il ministro Huskisson iniziò una progressiva opera di demolizione dell'edificio tariffario inglese. E, nonostante gli sforzi di Malthus e pochi altri, l'economia politica venne sempre più identificata dalla pubblica opinione con una politica di libero commercio. Terminologia e concetti ricardiani cominciarono ad essere usati nelle discussioni parlamentari. Lo scontro era, come si disse all'epoca, 'fra grano e cotone', e l'economia politica venne facilmente identificata con la causa dei ceti manifatturieri. In un discorso elettorale, l'uomo politico Lord John Russell disse che 'esiste un partito, caratterizzato dalla cosiddetta *Scienza* dell'economia politica, che si prefigge di sostituire il grano polacco e russo al nostro [...] L'economia politica è ora di moda; ed i coltivatori d'Inghilterra, se non se ne guarderanno, ne saranno le vittime'.

L'agitazione contro le leggi sul grano proseguì vivacissima; ma una svolta si ebbe solo con la formazione, ad opera di **Richard Cobden** e John Bright, dell'*Anti-Corn Law League* (1838). Si trattava di un gruppo di pressione, che accoglieva le istanze per l'abolizione del protezionismo granario tante volte espresse dai fabbricanti di Manchester, Sheffield ed altre città manifatturiere; ma, a poco a poco, la Lega divenne espressione di tutte le forze progressiste della società inglese. Nel corso della propria attività la Lega riuscì a trasformare quelle che apparivano rivendicazioni settoriali in volontà di tutti; e nel 1846 lo scopo fu raggiunto, con l'abolizione, ad opera del governo di Peel, delle leggi sul grano.

Va notato che non fu l'economia politica ricardiana lo strumento intellettuale utilizzato dalla Lega. Il modello ricardiano si rivelò, nel fuoco dello scontro politico per l'abolizione, pressochè inutilizzabile in quanto troppo radicale e conflittuale.<sup>16</sup> A differenza dei ricardiani, Cobden ed i suoi sottolineavano che l'abolizione delle leggi sul grano avrebbe favorito *anche* le classi agricole. Un libero mercato assicurava l'armonia degli interessi di tutte le classi, sosteneva Cobden: una volta ridotti i costi di produzione dei beni manifatturati inglesi grazie alla revoca del protezionismo granario, la loro domanda estera sarebbe aumentata, i salari sarebbero cresciuti, ed anche l'agricoltura inglese avrebbe tratto vantaggio dall'allargamento dei mercati. Gli oppositori della Lega, naturalmente, non mancarono di cogliere le ambiguità presenti in queste argomentazioni. Ad esempio, sottolinearono che l'abolizione era chiesta al fine di permettere salari più bassi, e denunciarono agli operai la supposta macchinazione degli industriali.

Nei decenni 1830 e 1840, gli economisti classici inglesi elaborarono l'immagine della Gran Bretagna come fabbrica del mondo ('workshop of the world'), e sostennero che gli altri paesi, invece di impiantare manifatture protette per fare concorrenza ai manufatti inglesi sul mercato interno, avrebbero fatto bene a specializzarsi nell'esportazione di materie prime. Tale raccomandazione veniva spesso rivolta agli Stati Uniti, del cui cotone, grano e legname l'Inghilterra non poteva fare a meno, e di cui temeva una futura concorrenza commerciale ed industriale. Perché

---

<sup>16</sup> Si veda W. Grampp, *The Manchester School of Economics*, Stanford, Stanford UP, 1960.

mai si vuole creare un sistema manifatturiero in un paese in cui la terra fertile abbonda, si chiedeva McCulloch nell'*Edinburgh Review*, discutendo una nuova tariffa protezionistica americana. Ci penseranno i contrabbandieri, scriveva con scarso *fair play*, a ristabilire le leggi dell'economia.

Dunque, David Ricardo fornì il quadro analitico generale accettato dalla maggioranza dei classici inglesi.<sup>17</sup> Con ciò non si vuol dire che il dettato ricardiano venisse sempre precisamente rispettato; e naturalmente bisogna intendersi su quale elemento costituisca il nocciolo del suo pensiero. I classici inglesi accolsero essenzialmente l'idea che la produttività agricola determini tanto il tasso di profitto del sistema economico nel suo complesso, che la distribuzione del reddito prodotto. (La teoria ricardiana del valore delle merci, secondo cui questo dipende dal tempo di lavoro necessario a produrle, fu messa a frutto da Marx e dai socialisti). Possono considerarsi in senso lato ricardiani autori come **James Mill, J. R. McCulloch, Robert Torrens, John Stuart Mill, Thomas De Quincey**, ed altri. Il ricardismo, inoltre, venne abilmente propagandato da Harriet Martineau, autrice di fortunate *Illustrazioni d'economia politica* (1832-34); e McCulloch, una volta diventato il principale commentatore economico della *Edinburgh Review* (1818), esercitò vasta influenza sull'opinione pubblica. Nel corso degli anni Trenta dell'Ottocento, la 'scuola ricardiana' fu fatta oggetto di severe critiche; ma, a ridarle nuova linfa, contribuì in modo decisivo **John Stuart Mill**, i cui *Principi di economia politica* sono del 1848. Diviene possibile, dunque, assumere il ricardismo, non strettamente inteso, come l'involucro analitico che caratterizzò l'epoca dell'economia politica classica in Inghilterra.

Si è detto che la teoria del valore non può venire assunta a contraddistinguere la 'scuola ricardiana'. Le questioni formali attinenti il valore assumono grande importanza quando i prezzi relativi sono al centro della ricerca, trattandosi di allocare risorse date; tale è il quadro di riferimento dell'economia marginalista, che si sviluppò a partire dagli anni Settanta dell'Ottocento. L'età classica, al contrario, vide prevalere i temi attinenti lo sviluppo economico. Ricordiamo che, ad opera di **Senior e Longfield**, venne elaborata nel corso degli anni Trenta una teoria soggettiva del

---

<sup>17</sup> J. A. Schumpeter (si veda la sua *Storia dell'analisi economica*, Torino, Bollati Boringhieri, 1959) ed altri interpreti sono di avviso opposto; qui si segue M. Blaug, *Ricardian Economics*, New Haven, Yale UP, 1958.

valore, potenzialmente anticipatrice degli sviluppi marginalistici. Ma non riscosse alcun interesse. I *Principii di economia politica* di Ricardo, invece, collegavano lo sviluppo economico alla distribuzione, in termini di poche variabili aggregate, e ciò costituì lo scenario di cui i suoi stessi oppositori non poterono fare a meno. Fino a che il protezionismo granario venne mantenuto, il modello di sviluppo ricardiano conservò indubbia vitalità, in quanto esso offriva ragioni scientifiche, intonate alle volontà dei gruppi sociali emergenti, per la sua abolizione.

### 3. *Gli economisti e gli operai*

Il quotidiano conservatore *Times* scriveva, l'undici maggio 1836, che un economista non si occupa degli aspetti morali: 'perchè la razza umana, a suo giudizio, non è altro che un impaccio al funzionamento del telaio meccanico'. A scagliarsi contro la nuova scienza dell'economia politica, però, non erano soltanto i conservatori, ma anche movimenti sindacali e popolari, quali il socialismo owenita.<sup>18</sup> Agli occhi tanto dei primi che dei secondi, gli economisti propugnavano un 'individualismo atomistico' che alla benevolenza fra gli uomini sostituiva le impersonali relazioni di mercato, noncurante delle rovine che la disoccupazione e le crisi cicliche lasciavano sul campo. Secondo Richard Oastler, un Tory radicale che condusse la lunga battaglia per la riduzione delle ore di lavoro nelle manifatture, gli economisti erano 'la peste della società ed i persecutori dei poveri'. Alle ragioni morali messe avanti dai leaders del movimento che si proponeva di ridurre la giornata lavorativa degli adulti a 10 ore, **Senior**, **Torrens** e altri economisti opponevano che, così facendo, o i salari sarebbero diminuiti o i prezzi delle merci sarebbero aumentati, ed in quest'ultimo caso le produzioni inglesi avrebbero perso competitività sui mercati esteri. La logica che gli economisti classici portavano nelle discussioni di politica economica e sociale si rivelava molto più potente degli appelli umanitari ad una mitica età dell'oro pre-industriale, intessuta di solidarietà sociale, che tanto molti conservatori (come l'uomo politico e saggista Disraeli), che i primi socialisti mettevano avanti.

---

<sup>18</sup> Robert Owen (1771-1858) propugnava un socialismo a base cooperativistica.

Lo stato, sostenevano gli economisti, non doveva interferire nella libera contrattazione dell'orario di lavoro fra agenti economici consapevoli; non erano considerati tali i fanciulli, per i quali era lecito intervenire. Ma, pur sostenendo il principio della protezione dei fanciulli, gli economisti non ignoravano che l'inevitabile conseguenza di tale protezione sarebbe stata una riduzione della giornata lavorativa anche per i lavoratori adulti (a fianco dei quali i fanciulli lavoravano in squadre); piuttosto che favorire tale risultato, preferivano rinunciare alla legislazione sul lavoro dei fanciulli. Si tenga presente che l'atteggiamento tipico dell'epoca era assumere una produttività del lavoro costante al variare della lunghezza della giornata lavorativa. Solo nel 1847 fu approvato il *Ten Hours Bill*, che sanzionava una settimana di cinquantotto ore per i ragazzi al di sotto dei diciotto anni e per le donne di ogni età.<sup>19</sup>

Alcuni economisti, come **Ricardo** e **McCulloch**, appoggiarono la legge che aboliva il divieto di costituire sindacati operai. Gli economisti, che scrivevano in un'epoca in cui una moderna agitazione rivendicativa da parte degli operai era ancora di là da venire, ragionavano come segue. Da un lato, i sindacati non avrebbero mai potuto elevare il salario al di sopra del livello 'naturale', ovvero quello stabilito dalle leggi economiche (dalla teoria del fondo salari); dall'altro, era necessario limitare lo strapotere contrattuale degli imprenditori, che frequentemente obbligava gli operai ad accettare salari al di sotto del minimo vitale (gli imprenditori contavano, per la necessaria integrazione, sugli aiuti delle parrocchie). Dunque si riteneva che i sindacati fossero un elemento essenziale di un libero mercato del lavoro, e non un ostacolo ad esso; la loro stessa esistenza era un fenomeno passeggero, temporaneo. Secondo **Torrens**, autore di *Salari e coalizioni* (1834), e secondo altri autori, i salari sarebbero stati ben più positivamente influenzati dalla revoca delle leggi sul grano, che mantenevano alto il prezzo delle sussistenze.

---

<sup>19</sup> Si veda J. T. Ward, *The Factory Movement 1830-1855*, London, MacMillan, 1962; e M. Blaug, 'Gli economisti classici e i Factory Acts', in R. Faucci e E. Pesciarelli (cura), *L'economia classica*, Milano, Feltrinelli, 1976.

I primi socialisti britannici elaborarono più o meno riuscite teorie economiche alternative a quelle classiche, ma servendosi proprio degli strumenti e dei concetti avanzati da Smith e Ricardo.<sup>20</sup> I teorici oweriti sottolineavano che, mentre soltanto gli operai producevano ricchezza, questa veniva distribuita a tutto vantaggio dei ‘lavoratori improduttivi’ di smithiana memoria (cioè di coloro che non producevano beni materiali); e ritenevano che la libera concorrenza fosse un limite alla produzione per l’eccessiva offerta di merci che ciclicamente induceva – eccessiva rispetto a una domanda tenuta troppo bassa da salari di sussistenza. Il socialismo veniva usualmente identificato con la mutua cooperazione, che avrebbe dovuto sostituire rapporti sociali informati da avidità e interesse personale; i sostenitori dell’economia politica basata sulla concorrenza erano considerati i peggiori nemici dei lavoratori. **Thomas Hodgskin** (*Il lavoro difeso dalle pretese del capitale*, 1825) trasse dall’economia ricardiana quanto poi Marx avrebbe estesamente elaborato: se il lavoro è origine e misura del valore prodotto come afferma Ricardo, il lavoro ha diritto all’intero frutto del processo produttivo. A giudizio di Hodgskin, Ricardo aveva dimostrato che i percettori tanto di rendita che di profitto non avevano alcun diritto ‘naturale’ ad ottenere parti del reddito prodotto; il loro era un diritto stabilito unicamente dalla legge, cioè dalla forza. Tutto questo valse ad Hodgskin, e ad alcuni altri radicali, l’appellativo di ‘socialista ricardiano’. (Gli storici hanno suggerito che tanto la distinzione fra lavoro produttivo e improduttivo, che la nozione che rendita e profitto sono deduzioni dal valore prodotto dal lavoro, vanno fatte risalire ad Adam Smith).

Menzionare in questa sede il pensiero socialista serve a indicare che il ricardismo poteva venire usato a supporto di argomentazioni sovvertitrici dell’ordine sociale. Ciò non solo a causa della teoria del valore-lavoro o dell’attacco alla rendita, ma anche a causa della relazione inversa istituita fra salari e profitti: i primi potevano aumentare solo se i secondi diminuivano, e viceversa. Soprattutto nell’Europa continentale nei decenni centrali dell’Ottocento, e in particolare dopo l’esperimento socialista parigino del 1848, tale relazione inversa veniva considerata istigatrice dell’odio di classe. Ricardo, insomma, poteva fornire armi al socialismo, e di fatto le fornì. Il

---

<sup>20</sup> Si veda G. Claeys, *Machinery, Money and the Millennium. From Moral Economy to Socialism, 1815-1860*, Cambridge, Cambridge UP, 1987.

socialista francese **Proudhon**, ad esempio, nel corso degli anni quaranta si era servito della dottrina ricardiana della rendita per contestare la legittimità della proprietà privata della terra. Non sorprende, pertanto, che il progressivo emergere del movimento socialista coincidesse con l'abbandono da parte degli economisti dei più aspri postulati del ricardismo, a vantaggio di teoremi che dimostravano la 'naturale' armonia fra le classi sociali. L'economista inglese **Richard Jones** scrisse: 'tutte le teorie che fanno dipendere il vantaggio di una classe dalle perdite di un'altra classe, sono essenzialmente false'. Anche fedeli seguaci di Ricardo, come **McCulloch** e **De Quincey**, condivisero preoccupazioni simili. Negli anni Cinquanta dell'Ottocento ebbe grande fortuna (anche in Inghilterra) l'economista francese **Frédéric Bastiat**, autore di un'opera significativamente intitolata *Harmonies économiques*; Bastiat proponeva una nuova analisi del mondo economico da cui era programmaticamente escluso ogni conflitto sociale.<sup>21</sup>

#### 4. Il ruolo dello stato

Posto che gli economisti classici inglesi erano a favore del libero scambio, ciò non comportava un invito al governo ad astenersi da ogni intervento nella vita economica. Con formula sintetica, possiamo dire che erano a favore del *free trade* – della libertà commerciale – ma non del *laissez-faire* – di uno stato che si limitasse a garantire la sicurezza interna ed esterna.<sup>22</sup> Affidarsi al meccanismo di mercato era la soluzione ottimale nella maggioranza dei casi, ma gli economisti mantennero un atteggiamento pragmatico nel giudicare le tante questioni che potevano richiedere l'intervento statale: dall'educazione primaria alle ferrovie, dalla politica sanitaria all'assetto bancario, a particolari dazi doganali. **Ricardo** aveva sostenuto che 'obiettivo del governo dovrebbe essere interferire il meno possibile con l'equilibrio naturale che si sarebbe stabilito in assenza di qualsiasi disturbo'; ma proseguiva: vi sono alcuni casi in cui l'intervento governativo può rivelarsi benefico. Faceva gli esempi della supervisione delle istituzioni di carità, dell'assicurazione contro

---

<sup>21</sup> Si veda R. L. Meek, 'Il declino dell'economia ricardiana in Inghilterra', nel volume già citato a cura di Fauci e Pesciarelli.

<sup>22</sup> Si veda H. Scott Gordon, 'The Ideology of Laissez-Faire', in A.W. Coats (cura), *The Classical Economists and Economic Policy*, London, Methuen, 1971, pp.180-205.

gli infortuni sul lavoro, e della costruzione e mantenimento delle fognature urbane. Insomma gli economisti da Malthus a Stuart Mill mantennero l'atteggiamento pragmatico che era stato di Smith, al quale la scoperta della mano invisibile non aveva impedito di auspicare non solo la creazione di un sistema di istruzione elementare pubblico, ma anche la conservazione dei *Navigation Acts* (leggi che davano alle navi inglesi il monopolio del commercio nazionale) perché "la difesa è più importante dell'opulenza".<sup>23</sup> Per Smith la ricerca dell'interesse personale doveva svolgersi in un contesto di giustizia, ossia il *self-interest* di ciascuno e il meccanismo di mercato generavano il benessere collettivo solo in un contesto istituzionale adeguato. La raccomandazione smithiana secondo cui lo stato doveva realizzare le opere pubbliche non profittevoli per i privati venne largamente accolta nell'Ottocento.

E' possibile sostenere che lo stesso auspicato *free trade* trovasse fondamenti tutt'altro che scientifici nella supremazia manifatturiera inglese. L'economia britannica, cioè, poteva sperare di non subire alcun contraccolpo dall'apertura delle frontiere, mentre l'adozione di politiche doganali liberiste negli altri paesi avrebbe reso quei mercati facili prede per l'industria inglese. Questa interpretazione della raccomandazione liberista dei classici divenne un argomento centrale nella difesa del protezionismo da parte dell'economista tedesco **Friedrich List** (*Il sistema nazionale di economia politica*, 1846). I paesi più arretrati dell'Inghilterra, sosteneva List, dovevano salvaguardare le proprie manifatture dalla concorrenza inglese mediante dazi, posto che l'industria era ormai divenuta la vera fonte della ricchezza, e quindi del rilievo internazionale, degli stati. Per gli stati tedeschi lasciare all'Inghilterra il monopolio della produzione manifatturiera equivaleva ad accettare un ruolo di secondo piano. E in effetti uno storico, Bernard Semmel, ha sostenuto che il liberismo era, per l'Inghilterra dell'epoca, la più proficua forma di imperialismo.<sup>24</sup> E' certo che il *free trade* dei classici inglesi si nutriva tanto di aspirazioni alla grandezza nazionale che di logica economica. Non si deve cioè commettere l'errore di attribuire ai classici inglesi né pregiudizi anti-

---

<sup>23</sup> Secondo Smith tali leggi consentivano di mantenere una grande flotta mercantile, indispensabile per istruire il personale della Royal Navy. Si veda J. Viner, *The Long View and the Short*, Glencoe, The Free Press, 1958.

<sup>24</sup> Si veda B. Semmel, *The Rise of Free Trade Imperialism*, Cambridge, Cambridge UP, 1970.



statali (che saranno invece, di lì anni, patrimonio di Herbert Spencer e dell'*Economist*), né una prospettiva universalistica, indifferente al predominio economico e militare di cui godeva l'Inghilterra dalla fine delle guerre napoleoniche.

#### *5. Il dibattito sulla moneta ed il sistema bancario*

Il governo cercò il consiglio degli economisti soprattutto a proposito delle questioni monetarie e bancarie. Nel 1797 il primo ministro Pitt aveva sospeso la convertibilità in oro della sterlina di carta, emessa dalla Banca d'Inghilterra e da un certo numero di altre banche, a causa delle difficoltà finanziarie intervenute nel corso della guerra contro Napoleone. Si innescò un processo inflazionistico. Nel 1819, dopo un lungo ed aspro dibattito, il Parlamento inglese sancì il ritorno alla convertibilità della sterlina in oro, ritenendo, come Ricardo, che l'inflazione fosse dovuta all'emissione discrezionale di cartamoneta da parte della Banca d'Inghilterra. Ciò indusse subito un miglioramento nel cambio estero inglese, e l'oro cominciò ad affluire nelle casse della Banca. Ma, all'interno, si ebbe una netta caduta dei prezzi fra 1819 e 1821, molto maggiore di quella prevista da Ricardo, il principale sostenitore di un immediato ritorno all'oro. Ad esserne colpiti furono soprattutto gli agricoltori, ceto che aveva contratto debiti nel corso della guerra, allorchè i prezzi delle derrate erano alti e la domanda cresceva. Per contro, gli industriali cotonieri erano a favore di una base aurea, che fungesse da criterio regolatore di transazioni con l'estero in rapido aumento.

Nel 1819 il ritorno all'oro era parso a **Ricardo**, che giudicava inflazionistica la politica finanziaria fino ad allora seguita, 'un trionfo della scienza e della verità sul pregiudizio e l'errore'; al governo, invece, sembrò un pegno di stabilità ed imparzialità, che impediva le ricorrenti fluttuazioni nel valore della moneta di cui erano gli speculatori a profittare. Obbligando le banche di emissione a limitare la creazione di moneta alla disponibilità di oro, la convertibilità sembrava garanzia di stabilità finanziaria ed economica. Ad un parlamento 'fondiario', preoccupato di mantenere l'ordine sociale, appariva fuor di dubbio che le fluttuazioni cicliche fossero dovute alla speculazione, e

questa alla grande emissione di cartamoneta. In altre parole, ritornando all'oro il governo non si proponeva di incoraggiare l'industria a spese dell'agricoltura, ma di migliorare 'la situazione morale del paese', che sembrava minacciata da troppo rapidi arricchimenti e successivi, rovinosi fallimenti.<sup>25</sup>

Il ritorno all'oro della Gran Bretagna segna l'inizio del regime monetario del *gold standard* (sistema aureo), vigente in molte nazioni nel corso dell'Ottocento e fino al 1914. Il valore delle unità monetarie dei paesi corrispondeva a un certo peso in oro, e le banche centrali avevano l'obbligo di convertire in oro tutte le banconote che le fossero state presentate a questo scopo. Inoltre l'oro poteva essere liberamente esportato e importato. Rendendo molto stabili i rapporti di cambio fra le monete aderenti al sistema, il *gold standard* favoriva l'espansione del commercio internazionale. Alti livelli di inflazione sono molto rari sotto tale regime, essendo possibili solo quando si scoprono nuovi e grandi terreni auriferi. Fin dal Settecento il filosofo ed economista **David Hume** aveva formulato un meccanismo di equilibrio del commercio internazionale basato sui movimenti dei prezzi, in cui i movimenti dell'oro tra i paesi costituivano il veicolo dell'equilibrio. In regime di *gold standard* l'oro passa da una nazione a un'altra, sostenevano Hume e i classici, quando si verificano variazioni nelle condizioni di produzione delle merci in un paese, variazioni tali per cui, ad esempio, esse divengono più competitive sui mercati esteri: il conseguente aumento delle esportazioni fa affluire oro nel paese in cui si è avuta la variazione, e per tale ragione vi aumentano i prezzi in quanto nuova moneta viene emessa; di conseguenza le esportazioni diminuiscono, e l'equilibrio della bilancia commerciale si ristabilisce. Questo meccanismo automatico, che impedisce una forte diminuzione delle riserve d'oro in ciascun paese, è la base per la preferenza dei classici per il *gold standard*. Naturalmente, se la moneta nazionale non fosse ancorata all'oro il governo potrebbe liberamente manovrarne il valore e in tal modo impedire il verificarsi del riequilibrio.<sup>26</sup>

---

<sup>25</sup> Si veda Boyd Hilton, *Corn, Cash, Commerce. The Economic Policies of the Tory Governments 1815-1830*, Oxford, Oxford University Press, 1977.

<sup>26</sup> Si veda M. De Cecco, *Moneta e impero*, Torino, Einaudi, 1979, capitoli 1-3.

Dopo il 1819, la discussione sulla moneta assunse la forma di una controversia sulle funzioni della Banca d'Inghilterra. I sostenitori del 'currency principle' (la 'scuola monetaria' di **Torrens e Lord Overstone**) si contrapposero a quelli del 'banking principle' (la 'scuola bancaria' di **Thomas Tooke** e altri). Il dibattito culminò nella legge di riforma bancaria del 1844, che fece proprie le ragioni dei primi. La teoria monetaria ricardiana – secondo cui il livello dei prezzi (quindi il valore dell'unità monetaria) dipende rigidamente dalla quantità di moneta in circolazione – era alla base del 'currency principle'. Al fine di mantenere il regime di convertibilità aurea, messo a dura prova dalle ricorrenti crisi monetarie, la scuola monetaria proponeva di ridurre la circolazione dei biglietti di pari passo con i prelievi d'oro dalle banche, mantenendo la circolazione monetaria in stretto collegamento con il sistema dei cambi esteri. Cioè i biglietti presentati alle banche per essere convertiti in oro non avrebbero dovuto essere re-immessi nella circolazione. L'obiettivo della scuola monetaria era mantenere costantemente le riserve auree della Banca d'Inghilterra a un livello tale da garantire la stabilità monetaria e il credito pubblico; il che non era finora avvenuto, si argomentava.

Per la scuola bancaria, invece, una emissione di moneta convertibile in eccesso era impossibile, in quanto 'i bisogni del commercio' controllavano automaticamente il volume delle banconote emesse; se queste fossero state troppe, sarebbero ritornate alle banche di emissione. Per tale motivo, finché la convertibilità fosse stata mantenuta non vi era bisogno di regole precise, scritte negli statuti delle banche, al fine di controllare la circolazione monetaria. Per **Tooke** le variazioni nel livello dei prezzi non dipendevano dalle variazioni nella quantità di moneta in circolazione ma da quelle nel volume del credito bancario. Si sosteneva inoltre che l'uso di depositi bancari, cambiali ed altre forme di credito in sostituzione delle banconote, avrebbe reso vano il tentativo della scuola monetaria di regolare l'offerta di moneta controllando soltanto le banconote. **Stuart Mill** temeva che un legame stretto fra riserve auree ed emissione di banconote rendesse

molto difficile l'intervento della Banca d'Inghilterra nel corso delle crisi cicliche, quando un'espansione del credito poteva contrastare il calo dei prezzi.<sup>27</sup>

L'assetto bancario sancito dalla legge del 1844 non si discostava granchè dalle proposte avanzate dallo stesso Ricardo in *Piano per la creazione di una banca nazionale* (1824), in cui si affermava la necessità di una politica monetaria chiaramente definita, condotta da un'autorità monetaria centrale. Con il *Bank Act* del 1844 il governo separò infatti il dipartimento della Banca d'Inghilterra che si occupava di emissione da quello che svolgeva funzione di intermediazione creditizia. In tal modo si veniva accentuando il profilo di moderna banca centrale dell'istituto, anche perché la legge faceva della Banca la principale, e in tendenza l'unica, creatrice di banconote. Con il *Bank Act* il governo si prefiggeva di soffocare le fonti di inflazione mediante una rigorosissima regolamentazione della loro emissione. Alla Banca fu tolta ogni discrezionalità: le fu imposto di emettere banconote in misura uguale all'aumento dell'oro che entrava nei suoi forzieri, e di ritirare banconote dalla circolazione a misura della diminuzione delle proprie riserve d'oro. Già nel 1833 le banconote della Banca d'Inghilterra erano state elevate al rango di moneta legale del regno, insieme all'oro ed all'argento coniato. Va aggiunto che nel 1847 vi fu una crisi finanziaria, che vide una corsa agli sportelli delle banche da parte del pubblico per ritirare i propri depositi; diverse banche fallirono; ma per legge la Banca d'Inghilterra non poteva venire in aiuto del sistema creditizio espandendo la circolazione monetaria. Il governo allora dovette consentire a emissioni straordinarie. Nel corso della crisi successiva, nel 1857, la Banca riuscì a limitare meglio i danni poiché, ammaestrata dall'esperienza, aveva tenuto maggiori riserve d'oro e poté emettere nuova moneta.

#### 6. *Stuart Mill sull'avvenire della classe operaia, sull'emancipazione femminile, e sullo sviluppo sostenibile*

La principale opera economica di **John Stuart Mill**, il grande teorico della società liberale, è *Principii di economia politica con alcune loro applicazioni alla filosofia sociale* (1848). Elementi

---

<sup>27</sup> Il dibattito è ricostruito nel capitolo 6 del citato volume di O'Brien; si veda inoltre C. Rotelli, *Le origini della controversia monetaria*, Bologna, Il Mulino, 1982.

classici ed anticlassici coesistono in un'opera che si presenta come la sintesi finale della dottrina ricardiana, ma incorpora un gran numero di qualificazioni e perfezionamenti (ad esempio, faceva riferimento al ruolo della domanda nella determinazione dei prezzi).<sup>28</sup> Stuart Mill fu anche un filosofo ed un pensatore politico, autore di opere famose quale *Logica* e *Sulla libertà*. Concentreremo la nostra attenzione sul celebre capitolo 7 del Libro IV dei *Principii di economia politica*, intitolato 'Del probabile avvenire delle classi lavoratrici', perchè ci pare rappresentare il lascito migliore del pensiero sociale dei classici alla generazione successiva. È vero che anche Mill ritiene, alla luce del principio di Malthus, che le cause della miseria vadano cercate in gran parte nell'imprevidenza riproduttiva degli operai; ma, fra i classici, Mill assume senz'altro la posizione più aperta alle richieste d'emancipazione delle classi lavoratrici. Questo capitolo è fra i testi più limpidi del pensiero liberale sulla 'questione sociale'.

Mill tratteggia due diverse concezioni a proposito dell'avvenire delle classi lavoratrici. La prima, osteggiata da Mill, è definita 'della dipendenza e della protezione', comportando una benevolente tutela da parte del ricco, ed un grato, obbediente rispetto da parte del lavoratore. Agli operai non viene richiesto di pensare per sè, istruirsi, e divenire cittadini pienamente responsabili ed indipendenti; bensì di restare fanciulli, cioè eternamente bisognosi di guida. 'La morale e la religione dovrebbero essere fornite loro dai superiori, i quali dovrebbero fare tutto il necessario per assicurare che, in cambio del loro lavoro e del loro rispetto, essi fossero nutriti, vestiti, alloggiati, edificati spiritualmente ed innocentemente divertiti'. Questa è la concezione di chi rimpiange il passato, annotava Mill. Pur ammettendo che una società in cui il rapporto meramente pecuniario non prevale esercita sempre qualche fascino, Mill osservava che il legame personale fra gli individui permetteva ogni nefandezza; e che solo la legge, cioè i rapporti contrattuali, potevano garantire dai soprusi. Gli operai delle nazioni più avanzate rifiutavano tale modello paternalistico.

Il dado fu tratto quando essi impararono a leggere, e quando divennero loro accessibili i giornali e le pubblicazioni politiche; quando venne tollerato che predicatori dissidenti si

---

<sup>28</sup> Una guida alla lettura dell'opera è in M. Blaug, *Storia e critica della teoria economica*, Torino, Boringhieri, 1970. John Stuart era figlio dell'economista James; si veda il resoconto del suo peculiare processo formativo in J. S. Mill, *Autobiografia*, Bari, Laterza, 1976.

recassero in mezzo a loro, per rivolgersi ai loro intelletti ed ai loro sentimenti in opposizione alle credenze professate e favorite dai loro superiori; quando essi vennero riuniti in gran numero per lavorare insieme sotto lo stesso tetto; quando le ferrovie consentirono loro di spostarsi da un luogo all'altro, e di cambiare datore di lavoro con la stessa facilità con la quale ci si cambia d'abito; quando essi furono incoraggiati a partecipare alle cose del governo mediante il voto. Le classi lavoratrici hanno preso i loro interessi nelle proprie mani, e mostrano continuamente di ritenere gli interessi dei loro datori di lavoro non coincidenti con i propri, anzi contrari ad essi.

Tale tendenza è inarrestabile: l'istruzione si diffonde, gli operai partecipano alla vita politica, diventano uomini responsabili. Questa era la seconda concezione del futuro dei lavoratori, a cui Mill guardava con favore. Le forme di produzione moderne, storicamente associate alla libertà di stampa e d'espressione, rappresentano per Mill una vittoria sull'ignoranza e l'oscurantismo. L'emancipazione intellettuale dei lavoratori non avrebbe potuto non comportare una sempre maggiore applicazione della continenza riproduttiva, come suggerito da Malthus, o della contraccezione (Mill fu uno dei pochi vittoriani a promuoverla), e dunque i salari sarebbero stati più alti.

L'ostilità reciproca fra padroni ed operai – nel senso che gli uni cercano di pagare i salari più bassi possibile, e gli altri di dare in cambio per quel salario meno lavoro possibile – non può venire tollerata indefinitamente. L'operaio deve sentirsi personalmente coinvolto nel successo dell'iniziativa industriale. Mill guarda con favore alla compartecipazione degli operai ai profitti, ma soprattutto alla forma cooperativa di produzione. La direzione individuale è senz'altro più efficiente della gestione collettiva, a suo giudizio, ma la cooperazione permette di motivare ben di più i lavoratori. Ed il principio cooperativo contribuirebbe a diffondere ulteriormente quelle qualità morali (come la previdenza, il rispetto di sé, l'indipendenza di pensiero, la costanza), che, come detto, per Mill sono alla base dell'emancipazione sociale dei lavoratori.

La proposta milliana risentiva dei motivi propri al socialismo owenita (Marx era ancora di là da venire), che aveva sottolineato la necessità della riforma morale e caratteriale dell'operaio; ma Mill dissentiva profondamente da quella corrente di pensiero a proposito del ruolo della

concorrenza nella vita economica. ‘Dove non vi è concorrenza’, scriveva, ‘vi è monopolio’, ed il monopolio non è mai favorevole ai lavoratori. Mill metteva avanti anche ragioni più profonde:

E’ un errore comune dei socialisti trascurare la naturale indolenza dell’umanità, la sua naturale tendenza ad essere passiva, a essere schiava delle abitudini, a perseverare indefinitamente in un dato corso di cose una volta scelto [...] Può darsi che la concorrenza non sia lo stimolo migliore che si può concepire, ma essa è attualmente uno stimolo necessario, e nessuno può prevedere l’epoca nella quale essa non sarà più indispensabile al progresso.

Cooperazione nella concorrenza: questa è la soluzione milliana alla ‘questione sociale’.

Mill fu uno dei primi sostenitori della causa femminista. Nel capitolo appena esposto troviamo che, non più confinate al ruolo obbligato di madri in seguito al diffondersi della continenza riproduttiva, le donne potranno ‘emanciparsi dagli uomini’ e scegliere l’occupazione più confacente, applicando così in una nuova direzione il principio di eguaglianza. Nel 1869 Mill pubblicò *La soggezione della donna*, da cui traiamo questo passaggio.

Quello di cui ora ci occupiamo (...) è la vita offuscata e senza scopo alla quale la società condanna le donne così sovente vietando loro l’esercizio dei talenti che molte fra loro si sentono per gli affari in un campo più vasto che quello di oggi, campo che non fu aperto mai che ad alcune, e chiuso a tutte. Se qualche cosa ha una vitale importanza per la felicità degli uomini è che sia loro possibile amare la loro carriera. Questa condizione di felicità è imperfettamente garantita o rifiutata completamente ad una gran parte dell’umanità, ed in difetto di questa condizione, quante vite non sono che fallimenti, nascosti sotto la maschera della fortuna. (...) Poche persone hanno conoscenza della massa di dolori che produce oggi ancora il sentimento d’una vita sciupata; questi dolori si faranno più frequenti ed intensi a misura che l’incremento dell’istruzione aumenterà la sproporzione fra le idee e le facoltà delle donne e lo scopo che la società riconosce alla loro attività.

L’emancipazione delle donne sarebbe benefica per l’intera società, in quanto accrescerebbe il potenziale dell’umanità in tutti i campi della civilizzazione, e migliorerebbe le relazioni fra i due sessi. Alle donne non serve ‘protezione’, né speciali diritti; basterà loro avere le stesse possibilità di carriera e la stessa libertà degli uomini, con i quali saranno in ‘concorrenza’: proprio come nel mondo economico, infatti, ‘la concorrenza basta per proibir loro tutto quel che non possono fare tanto bene quanto gli uomini’.

L’ultimo tema milliano di cui occupiamo è la sua peculiare visione dello ‘stato stazionario’. Tanto Smith che Ricardo, seppure per diverse ragioni, credevano che il saggio di profitto sul

capitale si sarebbe progressivamente ridotto, fino a giungere a un minimo al quale non vi sarebbe più stato lo stimolo a nuovi investimenti. La vita economica sarebbe allora divenuta stazionaria, ossia non vi sarebbe stata né crescita né decrescita. Smith e Ricardo, e tutti gli economisti prima di Mill, guardavano con allarme all'eventualità dello stato stazionario. Anche Mill, che sostanzialmente adottava la teoria della rendita ricardiana, ne prevedeva l'avvento, ma lo giudicava un fatto positivo. Nei *Principi*, Libro IV, capitolo 6, Mill critica l'esclusiva preoccupazione dei propri predecessori per lo sviluppo: per essi una vasta produzione era più importante di una equa distribuzione della ricchezza, e la condizione dei lavoratori poteva migliorare solo se la produzione cresceva. Ma, notava Mill, fare della crescita della ricchezza l'obiettivo della società è un ideale ben meschino – la ricchezza è un mezzo, non un fine –, mentre se i lavoratori non limitano le nascite, uno stato progressivo dell'economia non sarebbe sufficiente ad elevare il loro livello di vita. In realtà nei paesi avanzati serve una più equa distribuzione della ricchezza, non un suo aumento.

Non so perché ci si dovrebbe rallegrare del fatto che alcune persone, che sono già più ricche di quanto sia necessario essere, raddoppino i mezzi che consentono loro di consumare cose che danno scarsa soddisfazione, se non per il fatto di essere rappresentative della ricchezza; o perché molti passino ogni anno dalle classi medie alle classi più ricche, o da quella dei ricchi occupati a quella dei ricchi oziosi. È soltanto nei paesi arretrati che una maggiore produzione rappresenta ancora uno scopo importante; in quelli più progrediti, ciò di cui vi è bisogno è una migliore distribuzione, per ottenere la quale uno dei mezzi indispensabili è un più energico freno all'aumento della popolazione.

Dunque Mill obietta all'ossessione per la crescita che, già allora, caratterizzava la cultura economica a scapito della preoccupazione per una distribuzione meno sperequata. Ma Mill crede che uno stato stazionario rappresenterebbe un miglioramento rispetto alla situazione attuale anche per un altro motivo, che potremmo definire ecologico.

Vi è indubbiamente posto nel mondo, e anche nei paesi vecchi, per un grande aumento della popolazione, supponendo che le arti della vita progrediscano, e che il capitale aumenti. Ma confesso che io vedo scarsi motivi per desiderare che questo accada. La densità di popolazione necessaria perché l'umanità goda, in tutta la loro ampiezza, i vantaggi della cooperazione e dei rapporti sociali, è già stata raggiunta in tutti i paesi più popolosi. Una popolazione può essere eccessiva, anche se ha un'ampia disponibilità di generi alimentari e di vestiario (...) Non vi è molta soddisfazione nel contemplare un mondo in cui nulla sia lasciato all'attività spontanea della natura: (...) dove tutti gli animali siano sterminati come rivali dell'uomo nel possesso del cibo, e dove ogni siepe e ogni altro superfluo siano



sradicati, e non rimanga quasi una zolla di terra dove possa crescere una pianta o un fiore senza che vengano sradicati come erbacce in nome del miglioramento dell'agricoltura (...) Una condizione stazionaria del capitale e della popolazione non implica affatto uno stato stazionario del progresso umano. Vi sarebbe sempre ampia possibilità di cultura intellettuale, e per il progresso morale e sociale; si cercherebbe di perfezionare l'arte della vita, con una alta probabilità di riuscirci una volta che le menti degli uomini non fossero più assillate dalla gara per la ricchezza.

In questo passaggio Mill prelude, più che ai sostenitori contemporanei di un modello di sviluppo 'sostenibile' – che cioè non porti all'esaurimento di risorse naturali non riproducibili – a tutti coloro che oggi raccomandano di non sacrificare la qualità della vita ai supposti imperativi della crescita economica. Già a metà Ottocento era percepibile anche dagli economisti 'borghesi' che l'economia capitalistica – ossia l'applicazione della inusitata potenza della scienza moderna ad opera di uomini mossi dalla ricerca del massimo profitto – rischiava di piegare alla propria logica utilitarista tutti gli ambiti dell'esistenza.